

ARCHIVIO
DI
PSICHIATRIA, SCIENZE PENALI
ED
ANTROPOLOGIA CRIMINALE

per servire allo studio

DELL'UOMO ALIENATO E DELINQUENTE

DIRETTORI

C. Lombroso, *Prof. di Medicina Legale. Torino.*
E. Ferri, *Prof. Str. di Diritto Penale. Siena.*
B. Garofalo, *Sost. Proc. del Re. S. Maria Capua Vetere.*
E. Sclimanna, *Prof. di Neuropatologia. Roma.*

VOLUME QUINTO
CON 8 TAVOLE E 5 FIGURE NEL TESTO



ROMA - TORINO - FIRENZE
FRATELLI BOCCA
LIBRAI DI S. M.
1884.

L'ASSOCIAZIONE DELLA FRATELLANZA nella provincia di Girgenti

Se ne parlò tanto al tempo della scoperta, come di vasta e pericolosissima associazione di malfattori che aveva seminato stragi e rovine e maggiori ne minacciava; si lesse non ha guari sui giornali che quella congerie di processi sul conto di parecchie centinaia d'imputati, per ragioni di pubblica sicurezza era stata rinviata per la discussione a Catania, dove si stava preparando un'aula apposita nella vasta chiesa de' Benedettini: tutte dicerie senza fondamento. Vale dunque il pregio di sapere che cosa fosse e quali i risultamenti della laboriosa istruttoria penale.

In Sicilia, fa d'uopo confessarlo, è difficile serbare la misura, ed è difficile tanto ai cittadini, quanto ai funzionari pubblici. A quelli per eccesso d'immaginazione, a questi per mancanza di calma o di energia. Così accade che qualsivoglia avvenimento scuote le fibre mobilissime di quegli ardenti isolani e li esalta, e non sempre risparmia coloro che, forse consci della propria responsabilità, temono l'accusa di avere male antiveduto o di mostrarsi deboli nel reprimere.

Non solo ora, ma sempre, non solo in Sicilia, ma dovunque, appaiono i germi del male raccolti in organismi, combattenti gli organismi del bene, personificati nello Stato. Sono i bacilli del corpo sociale, e guai a lasciarli attecchire! O che tali associazioni si derivino dalla simpatia e dalla consuetudine che spinge i malvagi ad associarsi per compiere il male, non altrimenti che i virtuosi per il bene; o da libertà precoci, di cui i popoli im-preparati abusano come i fanciulli; o da poca saviezza nei go-

vernanti locali nel saper contemperare la libertà all'ordine, o da tutte queste cause confluenti, è certo che in Sicilia cresce vigorosa la mala pianta che sotto il nome di *mafia* diffondesi soprattutto in quei ceti nei quali si preferisce l'ozio al lavoro, la prepotenza alla moderazione, vizi dai quali non ripugnano anche taluni che la nascita, un'apparenza di coltura, un certo lusso di vita, talvolta anche eccessivo, farebbero supporre da essa lontani. È un modo come un altro per vincere gli emuli, per raggiungere cariche, ricchezze, clientela e fino suffragi elettorali.

È ben difficile stabilire con certezza le origini prossime e la data dell'associazione della Fratellanza. Dal processo parrebbe che diversi individui conosciutisi al domicilio coatto di Ponza, di Ustica e di altre isole, ove fermenta il mal seme, che poi improvvidamente ritorna, si diffonde ed infetta gli ignari ed onesti dei rispettivi Comuni, avessero pensato di ligarsi tra loro a difesa contro altri, ed avessero conservata questa fratellanza di ritorno nei Comuni di nascita.

La cosa può essere vera per gl'individui, e forse anche pel nome; ma, studiando le norme dell'interno organismo, vi si parrà che nè per iscopo, nè per regole diversificava dalla *mafia* propria di Sicilia e che non potrebbe venire considerata di recente creazione.

Lo scopo infatti si larvava di mutuo soccorso. Ma è appunto il soccorso senza limiti e senza misura, ed anche nei delitti, che forma il carattere essenziale della *mafia* e spiccava nell'associazione della Fratellanza in ispecie. Come la mafia del rimanente aveva per precetto la *omertà*, cioè il debito di tacere sempre innanzi alla giustizia, rinunciare alla vendetta piuttosto che richiederla alle autorità pubbliche, prestarsi volenteroso in qualunque bisogno de' soci, sia pure a fin di commettere gravissimi reati.

Era tale il timore che ispirava questa associazione (di cui nella plebe si susurravano timidamente i capi) che anche gli estranei ad essa, temendone le ire, serbavano assoluto silenzio. Di omicidii in Favara, importantissimo comune della provincia, commessi alla luce del sole, alla presenza di molte persone, mai alcuno dichiarava aver visto e riconosciuto l'uccisore. Il timore rendeva mute

le labbra delle stesse vittime, anche nei supremi aneliti; comprimere le lagrime degli stessi parenti, che sapendo di non trovare testimoni, maturavano nel silenzio la vendetta, piuttosto che esporsi a certa disfatta, parlando.

I mezzi come far proseliti e intimidire, procurare rinomanza e fautori alla propria associazione, erano i soliti. Promessa di difesa da qualunque danno, l'offesa all'individuo ritenuta offesa a tutti, e però comune il debito di vendicarla; aiuto materiale nelle infermità, nelle carceri, nelle morti, alle famiglie; morale in raccomandazioni presso le autorità, intimidazioni sui testimoni, sui giurati se sottoposto l'affiliato a processo penale, sugli emuli ne' pubblici incanti o nel soddisfare a qualsivoglia pretesione. Tutte cose, le quali sugli animi deboli od arroganti e cimentatori, per ragioni opposte, esercitano un'attrattiva invincibile. È la potenza viva e parlante che essi sentono, toccano, e che vale cento più della potenza dello Stato, inintelligibile alle plebi, insensibile quasi sempre ai patimenti, indifferente alle passioni degli individui.

Gli estranei ad un'associazione tenebrosa, estesa, composta dei più torbidi elementi, avevano tutto da temerne, opponendosi ad essa o non ubbidendo ai suoi comandi. Il non accettare un colono, un guardiano di campi da essa proposto, il negare ricovero ai latitanti, ai ricettatori, sarebbe stato certamente punito cogli incendi de' fondi, colle ruberie degli animali, e fino colla morte. Peggio poi se qualcuno svelasse alla giustizia cose le quali decidevano della condanna di un socio. La vita sua, de' suoi parenti, tenzonava in continui perigli. Bisognava affidarsi ad altri *bravi* che vivessero in dissidio coll'associazione, od appartenessero ad altra e rivale, o che nella propria audacia e ribalderia attingessero la forza da sfidare tutti. Da ciò l'origine di quella clientela che talvolta anche uomini reputati onesti, e socialmente collocati assai alto, per propria difesa, erano dalla necessità delle cose costretti largire a gente pessima, dalla quale si sarebbe creduto li separasse un abisso, mentre li rannodava un vincolo oh quanto stretto di difesa!

Questi in generale erano i fini, e questi i mezzi dell'associazione, ma, per ben sapere che fosse, bisogna studiarne più dappresso l'interno organismo e le mistiche pratiche d'iniziazione.

Un solenne giuramento obbligava il socio agli altri, prestato alla presenza di tre di costoro, de' quali uno, legato l'indice con un filo, lo pungeva, spruzzando di qualche goccia di sangue una immagine sacra, che di poi era bruciata, spargendone al vento la cenere. Il filo dinotava il vincolo indissolubile che riuniva il socio agli altri; la goccia di sangue, che ognuno dei soci doveva essere pronto a dare tutta intera la vita per gli altri; l'immagine sacra, la divinità; la cenere dispersa significava che come non si poteva ridar forma alla carta, così non era possibile al socio sciogliersi o mancare agli obblighi contratti.

Da una bozza sequestrata dalla giustizia, pare che la formola fosse: « Giuro sul mio onore di essere fedele alla fratellanza, » come la fratellanza è fedele con me, e come si brucia questa » santa e questi pochi gocci del mio sangue, così verserò tutto » il mio sangue per la fratellanza, e come non può tornare questa » cenere nel proprio stato e questo sangue un'altra volta nel proprio stato, così non posso rilasciare la fratellanza (1) ».

La Fratellanza aveva di proprio la distribuzione de' soci a diecine, dipendenti ognuno da un capo, noto tra loro, ignoto ai componenti delle altre diecine, e dipendenti a loro volta da un capo unico. Assai probabilmente i capi de' vari comuni dipendevano da un capo provinciale, rimasto per altro occulto. Questi capi, almeno i più noti, si conoscevano e s'intendevano coi capi di associazioni anche criminose esistenti in altre provincie, in quella di Palermo soprattutto. Ognuno, nell'atto dell'ammissione, pagava una lira, ed ogni mese nelle mani del capo-diecina dai 25 ai 50 centesimi. Doveva obbedienza cieca al capo, e qualsivoglia ordine, anche di assassinio, doveva essere eseguito senza tentennare. L'indugio o la disobbedienza era punita di morte. Secondo il sequestrato manoscritto: « il capo-testa ordina ai capi di diecina, i capi di diecina

(1) L'ortografia del manoscritto è riportata integralmente.

» ordinano sotto ordine del capo stesso, ogni fratello sotto famiglia
» deve stare all'ordine del suo capo di diecina, il capo-testa ri-
» sponde a tutti i graduati, con dare conto fino all'ultimo della fa-
» miglia, guarentirlo senza antipatia da qualunque molestia sarebbe
» nella famiglia, il capo-testa ordina, è mediatore de'fatti fratelli,
» e figli chiamati ».

Spesso, non essendo noti i soci di una diecina agli altri, o gli affigliati di un comune agli affigliati di altro comune, occorre- vano, come del rimanente in tutte le altre sette, dei motti di riconoscimento per rispettarsi ed aiutarsi a vicenda. Questi motti erano mutevoli, per evitare sorprese da parte della polizia. Un segno era quello di frammettere all'indice ed al medio il lembo del padiglione di uno degli orecchi aggiungendo: « Vi saluto, » compare, aviti un scramozzone (mozzicone di sigaro) perchè mi » dole la ganga? (dente molare) » cui si doveva rispondere: *aiu*. Indi vi si aggiunse ancora la domanda quale fosse la salute del fratello e se ne avesse altro monaco, cui (pur non avendo nè l'uno, nè l'altro) l'interrogato replicava che il primo fratello era stato ammalato, ma fosse di poi guarito; avere un fratello monaco e chiamarsi fra Girolamo. Il manoscritto dice così: « Per darsi alla » conoscenza, la mano a *forbicia* all'orecchio (di) colui che si » trova alla conoscenza. Colui che si trova alla conoscenza ri- » sponde colla stessa. Più, domandato che sia, com'è vostro fra- » tello, mi pare di essere malato, risposta: era malato, ma ora » si ristabilì, non è altro che ci restò un poco di tigna. *D.* Un » avivavu un frati monacu? *R.* Sì. *D.* Come si chiama? *R.* Fra » Gilorma ».

V'era un motto quando l'affigliato fosse stato inviato dal suo capo-testa ad altro affigliato dimorante in comune diverso. Costui gli domandava di qual paese era, dove fu ammesso nella società, alla presenza di chi, in qual giorno. « *D.* Il vostro Dio chi è? » *R.* Areni. *D.* Il vostro scopo quale? *R.* Repubblica universale. » *D.* Quando fecero (ammisero) a voi, chi ci era? *R.* Buona gente. » *D.* Chi erano? *R.* N. 1, n. 2 e n. 3 (indicare i nomi dei fra- » telli presenti alla cerimonia) ».

Era preveduto ancora il modo di farsi riconoscere e scampare da aggressori confratelli, tra loro ignoti. Si è già detto che gli affigliati dovevano rispettarsi a vicenda nella persona, negli averi. La vendetta di tutti non sarebbe mancata contro il violatore della fede giurata. L'aggregito adunque era avvertito di farsi riconoscere esclamando: « Ne ho passato cento e con questa centouna ». Gli aggressori dovevano allora domandargli se avesse un fiammifero, al che egli rispondeva che era di carta e non accendeva. « Un fratello trovandosi in cammino, o in campagna, o in paese, » o di notte, o di giorno, assalito che sia, risponde: Mi hanno » passato cento e questa cento e una. Gli assalitori domandano » se trovasi un cerino. L'assalito risponde che si lu trova, ma è » di carta e non si pò aggumare (accendere) ».

Questi motti bastavano nella maggior parte dei casi. In taluni speciali, e quando occorreva particolare riserva, si faceva uso di cifre prestabilite.

Questa associazione si era diffusa più in quei comuni dove aveva ritrovato terreno più adatto, per frequenza di reati. Da ciò la maggiore diffusione nel comune di Favara, la cui popolazione è assai proclive al sangue ed alla mafia. Contava per altro proseliti, e non pochi, anche nei comuni di Campobello, di Canicattì, di Comitini, di Palma Montechiaro.

Si può in generale ritenere che delle opere malefiche commesse dai soci, le più numerose non erano proprio reati, ma prepotenze che rasentavano il codice penale, e non denunziate. Imperocchè, salvo gli atroci reati di sangue, sui quali è impossibile serbare a lungo il mistero, molti reati lievi contro le persone e molti contro le proprietà non si denunziavano, ovvero ne rimanevano ignoti gli autori. Gli atroci reati, e soprattutto poi quelli in nome e per conto dell'associazione, dovevano essere relativamente pochi, tra perchè le ragioni per le quali l'interesse sociale concorrevva nella perpetrazione di un reato dovevano verificarsi raramente, e perchè ognuno capiva che la lotta aperta tra due organismi sarebbe finita colla vittoria del diritto che riceve forza dallo Stato.

Nondimeno de' reati atroci commessi per precetto della società, fraterna di nome, scellerata di fatto, meritano qui speciale ricordo due che più servono a determinarne la strana e formidabile composizione.

In Favara il 1° febbraio 1883 un artigiano, a nome Calogero Volpe, celebrava il battesimo di un suo neonato; faceva da compare tal Francesco Giancone. Erano invitati diversi parenti ed amici, tra cui il contadino Luigi Schillaci, soprannominato Nona. La comitiva andò in chiesa; al ritorno le donne si recarono dalla puerpera a fare le loro congratulazioni, e gli uomini, secondo il costume del paese, furono dal compare invitati ad una merenda in una vicina osteria. Bevvero del vino tranquillamente. Fatti i brindisi, uscirono fuori. Ma in quel mentre Schillaci è ferito mortalmente da due colpi di arma da fuoco esplosi da due persone; barcolla, e va a cadere nella vicina bottega di un tal Carmelo Rindina, senza profferire parola; gli altri fuggono.

Interrogati gli astanti, gli amici, i convitati, i parenti, nessuno disse di aver riconosciuto i due che, evidentemente in aguato, avevano aspettata l'uscita dello Schillaci dalla osteria per assassinarlo. Non avendo la vittima nemici noti, sorse, ad arte probabilmente, la voce trattarsi di omicidio per scambio. Le autorità locali invece sospettarono che nella bettola fossero corse parole e minacce, alle quali indi a poco, secondo le consuetudini paesane, fosse seguita la esecuzione. E però trassero in arresto tutti coloro che tennero l'invito, il cui misterioso e non verosimile silenzio pareva accusarli di complicità nel misfatto.

Frattanto nel dì seguente un tal Calogero Scimè da Favara, nel ritorno dalla campagna, ove era stato a macinare del frumento, cadeva fulminato da colpi di fucili esplosi da persone in aguato, le quali, per maggiore sfregio, gli asportarono l'orecchio destro. Ciò dava argomento a ritenere trattarsi di vendetta settaria, e che il secondo fosse conseguenza del primo assassinio.

E così era in effetti, ma solo dopo parecchi mesi, quando furono messe le mani sui capi dell'associazione criminosa in Favara, fu dato scoprire ed accertare i particolari e gli autori di entrambi i reati. Ecco come stavano le cose:

Il primo assassinio fu commesso perchè Luigi Schillaci, quel giorno medesimo che fu l'ultimo di sua vita, ebbe diverbio con tal Luigi Messina, già capo di una delle tre associazioni di malfattori esistenti in Favara, e, per la carcerazione cui fu soggetto, surrogato nella direzione da tal Giovanni d'Alba, noto per quanto pessimo. Il Luigi Messina fu udito esclamare che avrebbe fatto vedere chi egli era. Due individui appartenenti alla sua setta, tali Giuseppe La Russa, detto Russolillo, ed Angelo Sanfilippo, zolfatai da Favara, s'incaricarono della vendetta, e prima che il giorno si compisse, postisi in aguato, coi cappucci sulla fronte e colle pistole in pugno, aspettano la uscita dello Schillaci dalla bettola, e quantunque tra parenti ed amici, gli scaricano addosso le loro armi e ratti si mettono in fuga. Nessuno li inseguì, nessuno allora disse di averli riconosciuti. Solo quando l'arresto e le confessioni dei principali capi rincuorò i timidi, si ottenne che qualcuno narrasse e del diverbio del mattino e delle minacce e de' preparativi di aguato e degli individui visti e riconosciuti nell'atto della fuga.

Senonchè lo Schillaci era anch'egli affigliato ad altra associazione, del pari criminosa, capitanata da tal Calogero Sanfilippo, soprannominato Rineli, possidente da Favara. Ora questa non poteva lasciare inulta la morte di lui, e fu deciso vendicarla e presto. Ricerche attivissime furono disposte per sapere subito gli autori dell'assassinio, i quali, come era naturale, si tenevano guardinghi, temendo le vendette dell'altra setta, cui era ascritto l'assassinato. Corse voce che tra i complici vi fosse il Calogero Scimè e la società, che ardeva di vendicare, come che fosse, l'insulto, prima ancora che la cosa fosse ben certa, lo volle ucciso, ad esempio della sua potenza. Calogero Sanfilippo Rineli sa che è andato al mulino, ed immediatamente chiama a sè un suo capo-diecina, audacissimo, Giuseppe Patti, e « va, gli dice, riunisci i tuoi dipendenti e vendica l'onta a noi fatta. Porterai qui il suo orecchio destro: così impareranno a rispettarci ».

Giuseppe Patti ed altri sei, tra zolfatai e campagnuoli, appartenenti alla sua diecina, i quali trova per via o manda di fretta

a chiamare, non esitano un istante. Sanno che loro costerebbe la vita, essendo terribili le vendette contro i renitenti. Si armano, si appostano al luogo designato, e, occulti, al passaggio dello Scimè, gli scaricano alle spalle i fucili, dai quali cade fulminato. Patti gli recide l'orecchio destro ed in segno di vittoria lo porta al suo capo. L'onta è vendicata; l'associazione Rineli è in festa; la contraria si raccoglie, si arma e medita vendetta.

E però in quei tristi giorni si videro in Favara per le vie molti andare armati ed in frotte, senza ragioni note od apparenti. Si spiavano a vicenda, si eludevano, procedevano minacciosi e guardinghi. Pareva che il nemico fosse alle porte o che da un istante all'altro stesse per divampare la guerra civile. Le due fazioni in effetti non potevano rinunciare alla vendetta ultima, senza che l'una o l'altra fosse vinta e distrutta. Il giuramento esigeva che l'ultimo sopravvissuto dei componenti dovesse vendicare le offese agli altri. Da ciò è facile argomentare quanti lunghi e sanguinosi eccidii sarebbero seguiti. Allora tra i capi si convenne una tregua e di poi una conciliazione, e per evitare future gare e dissidii, essendo comune lo scopo ed i mezzi di tutte e tre le diverse conventicole criminose, fu stabilito farne una sola con unico capo. Ed in campagna, nel fondo di tal Salvatore d'Amico, i capi ed i principali delle diverse associazioni trattarono i patti e strinsero le promesse e la fede, ed a capo unico scelsero il Sanfilippo Rineli, del quale innanzi fu discorso.

Il Patti confessò il mandato ricevuto, alla presenza di chi, il modo e gli esecutori. Il Sanfilippo Rineli, pur negando il mandato, confermò tutti i particolari e le cagioni, e gli esecutori dei due reati, e narrò quanta parte ebbe nella fusione delle sette, di cui spiegò minutamente l'organismo.

Di un altro gravissimo reato è opportuno anche qui far cenno, perchè serve a dare più compiuta la nozione de' pericoli e delle pene che minacciavano coloro su' quali sorgeva sospetto di trescare cogli agenti di pubblica sicurezza.

Calogero Camilleri, calzolaio da Canicattì, è fidanzato, ma si dibatte un po' nelle angustie, e differisce gli sponsali. Uno zio, Rosario

Alaimo Martello, cattivo soggetto, ammonito, gli sussurra che consentendo di far parte della fratellanza, di cui egli è socio, potrà riceverne aiuto e migliorare le sue condizioni.

Il Camilleri ha pure un amico affezionato, al quale non fa segreti, guardia di P. S. nel Comune, ed ha nome Antonio Napoli. Fido e scaltro, come era suo debito, costui avea gli occhi aperti sull'Alaimo, e non mancava ogni sera di picchiare al suo uscio per verificare se fosse in casa. Ciò recava fastidio all'Alaimo.

A rallentare quell'attiva sorveglianza, pensò di ricorrere all'intercessione del nipote. La guardia promise diradare le visite: in effetti non si fece più vedere la sera; l'Alaimo respirava.

Ma dopo qualche tempo avvenne un furto di animali, di cui rimasero ignoti gli autori. La guardia che sapeva le relazioni dell'Alaimo colla sètta, chiese al Camilleri che, rivedendo lo zio, avesse cercato (quale compenso dei favori ricevuti) di fargli conoscere qualche cosa, e l'Alaimo, per timore che al rifiuto sarebbe seguita la rinnovazione delle visite, disse in confidenza al nipote ciò che sapeva, e dove gli animali potevano ritrovarsi. La guardia, sulle notizie ricevute dal Camilleri, rinvenne gli animali e scoperse gli autori del furto.

Questo destò i sospetti dell'associazione, cui erano noti i vincoli di amicizia tra il Camilleri ed il Napoli, ed i favori di riverbero largiti all'Alaimo, e però in misterioso conciliabolo raccoltisi i maggiorenti, propendevano a decretare la morte dell'Alaimo e del Camilleri.

Ma tal Domenico Trupia, pastaio, amico dell'Alaimo, insorse e disse che per vaghi sospetti non conveniva dar morte ad un socio. Valeva meglio sottoporne ad esperimento la fede; proporgli cioè di agevolare l'assassinio del nipote. Se rifiutava, perissero entrambi.

La proposta prevalse, ed egli stesso ebbe l'incarico di darne conoscenza all'Alaimo. O morire o diventare assassino del nipote! ecco il terribile dilemma, e non vi era scampo. L'Alaimo, che sapeva inutili preghiere ed indugi, scelse la seconda cosa.

E la sera, raccoltisi tutti in una bettola, toccarono i bicchieri, e l'Alaimo, alzando il suo, con piglio sinistro, esclamò: *il vino è*

dolce, ma più dolce è il sangue degli uomini. La promessa era data in modo solenne ed irrevocabile; l'infelice Camilleri poteva di poco sopravvivere.

Nel dì seguente, 11 febbraio 1883, l'Alaimo in segreto premura il nipote, perchè sul tramonto venga in sua casa, ove i soci lo aspettano per sottoporlo alle pratiche d'uso che accompagnavano l'ammissione alla setta. Il nipote, inconscio e non presago di sventura, va. Egli dal balcone, vedendolo, gli fa cenno che entri nel portone e si fermi in una stanzuccia terrena, per non farsi vedere dalla moglie che stava preparando da pranzo. Il nipote entra, l'Alaimo discende, ed immediatamente altri soci colà appiattati lanciano un laccio al collo dell'infelice giovane, e, senza dargli tempo da emettere un grido, lo strozzano!

Indi più tardi, col favor delle tenebre, messo il cadavere in un sacco, lo trasportano a spalla fuori del paese, e gli scavano sepoltura tra le macerie di un diruto castello. L'Alaimo frattanto, quella sera e il dì seguente, a deviare da sè ogni sospetto, finse dimandare dappertutto del nipote, alla madre, alla fidanzata, al Napoli; dolevasi di quella improvvisa sparizione; la supponeva derivata da amorose scorrerie. Poi, sospettosi gli assassini che potesse il cadavere scovarsi e denunciarli, nella notte seguente lo disseppellirono, lo unsero dal capo a' piedi di petrolio e vi appiccarono fuoco. Così sformato e reso quasi irriconoscibile, lo rimisero sotto le macerie.

Quando poi, scoperte le file dell'associazione, si procedette all'arresto di buona parte de' confratelli, e tra gli altri dell'Alaimo, costui confessò l'orrendo delitto, indicò gli autori, la causale, il modo della esecuzione, ed a conferma de' suoi detti designò il luogo ove la vittima era sepolta, e nella notte dell'8 al 9 maggio 1883 accompagnò le pubblica autorità nel rintracciare il cadavere di quel disgraziato.

Degli accusati da Alaimo tre confessarono la loro parte al reato di sei che furono, di condizione quasi tutti contadini. Il Trupia ammise di aver recata l'ambasciata, ma negò d'aver spinto l'Alaimo all'assassinio o di avervi comunque partecipato.

Il medesimo Alaimo, torturato dal rimorso, pur riconfermando il dì innanzi tutte le rivelazioni già fatte, davasi da sè stesso in carcere la morte, come poteva somigliante a quella per opera sua scelleratamente fatta patire al nipote.

La riunione dei vari processi e di tutti gli accusati in unico dibattimento avrebbe formato la fortuna de' gazzettieri di provincia e de' vagheggiatori di scandali giudiziari; la disperazione de' giurati, de' magistrati, degli avvocati non di una sola causa, delle autorità amministrative e di pubblica sicurezza. Bisognava cominciare dal costruire una sala apposita, e quanta forza e quante spese pel solo trasporto di centinaia di detenuti chi sa per quante udienze! Invece, seguendo un savio e spesso obliato precetto di legge, fu avvisato di richiedere tanti giudizi separati, quante le imputazioni criminali, rinviando al correzionale l'accusa per associazione di malfattori, per la quale sola gl'imputati oltrepassavano il centinaio e mezzo. Così, volendo, si potranno a brevi intervalli, sbrigare tutti i giudizi nel corso dell'anno, senza preoccupazioni e senza clamori. Sarà un processo celebre di meno, ma la giustizia vi avrà guadagnato a mille doppi in serietà, in prontezza ed in esempio.

Agosto 1884.

F. LESTINGI.